



**I<sup>a</sup> Settimana di Borca 2013**  
**15-20 settembre**  
**MEDITAZIONI DI GIUSEPPE TOFFANELLO**

**Lunedì:**  
**«Cerco fatti di Vangelo» - Mt 26,6-13**

«In ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto». Parole misteriose di Gesù.

Ieri ho annunciato il vangelo, stupendo, della misericordia di Dio, ma non ho accennato a questa donna anonima che ha unto il capo di Gesù con uno spreco così clamoroso, così poco sensibile ai poveri, apparentemente.

Questo gesto preciso poi, e cioè l'olio versato sul capo di Gesù, non è presente neppure in tutti e quattro i vangeli. In Luca e in Giovanni infatti, là dove si parla dell'unzione di una donna, è ai piedi di Gesù che è rivolto questo gesto, e dal contesto riusciamo a intuire qualcosa dell'affetto, della riconoscenza della donna che in Marco e in Matteo invece non ci è dato conoscere. Semmai in Luca Gesù ricorda a Simone, l'ospitante, che avrebbe potuto dargli un benvenuto più significativo proprio ungendogli il capo.

In ricordo di lei si dirà: *eis mnemosynon autes*. La parola *mnemosynon* compare in Matteo solo qui. Luca usa una parola imparentata (*eis emen anamnesin*: in ricordo di me: 22,19) allo spezzare il pane dell'ultima cena. La sera seguente Gesù sarà deposto in un sepolcro (*mnema* o *mnemeion*: un memoriale, un monumento che ricorda: 23,53.55), ma quel luogo sarà un ricordo provvisorio, momentaneo, che al terzo giorno resterà vuoto: chi crede nel Signore, chi lo ama potrà ovunque evocare, rievocare, rendere presente la Nuova alleanza spezzando il pane come Gesù, benedicendo Dio e condividendo con i presenti alla mensa. Questa memoria di Lui l'abbiamo goduta, approfondita, amata tantissimo nei secoli. Noi cattolici fino alla messa quotidiana, gli ortodossi nelle domeniche e nelle feste, i protestanti più volte all'anno.

Ma nell'ultima cena di Matteo il 'fate questo in memoria di me' non c'è. L'unica memoria che Gesù prevede nel futuro della chiesa è questa profezia che il gesto della donna sarà 'raccontato in memoria di lei' strettamente unito all'annuncio del Vangelo, di 'questo' vangelo, della buona notizia. Nelle altre citazioni della parola 'vangelo' Matteo allude alla lieta notizia 'del regno': è la sovranità benevola di Dio la buona notizia che dev'essere annunciata.

Dovunque, precisa Gesù.

Matteo non dice niente sulle intenzioni della donna, sui suoi sentimenti. Perché l'ha fatto? Non sappiamo neppure chi è: 'una donna', nient'altro. Versare dell'olio sul capo però era, a quei tempi, dare il benvenuto, far festa, esprimere gioia. La donna è attenta a quel corpo. E Gesù riceve il gesto come l'unzione che la sera dopo non gli sarà data, quando verrà deposto in fretta nel sepolcro (anche in Matteo *mnemeion* provvisorio: 27,60).

La profezia di Gesù su questa donna, il ricordo di lei che lui lega alla bella notizia, al Vangelo, a 'questo' vangelo, un po' ci sfugge. Cosa vuol dire? Di profondo naturalmente.

È una profezia, non un ordine. Qualcosa da scoprire prima che qualcosa da eseguire o 'ripetere'. Un racconto che si rinnoverà. Di cosa si tratta?

Un gesto di benvenuto, l'attenzione di una donna ad un corpo mortale, fragile, esposto alla morte, ha a che fare con la buona notizia del 'regno', con l'annuncio di un Dio presente alla storia e al

mondo! Dio sostiene il mondo, dà vita, guarisce, salva... E la donna l'ha colto, misteriosamente espresso...

In questi giorni pensavo.

Ieri son passato sul Piave. I libri di storia raccontano di generali, strategie, finalità, imbrogli, eroismo, amore di patria, ecc. Ma quanto alla Rivelazione finale ci verrà mostrato fino in fondo il regno di Dio, dove Dio è presente, dove agisce con sovranità, tutte queste cose che i libri di storia dicono diventeranno polvere. Chiacchiere. Ma dalla polvere sorgeranno milioni, milioni di gesti di affetto, di accoglienza, di protezione, di attenzione a corpi mortali diventati carne da macello.

Son passato anche per Longarone. 50 anni fa il Vajont. Vi abbiamo cercato responsabilità, colpe, silenzi, interessi. In quegli anni qualcuno, anche qualche predicatore, vi ha visto forse un ammonimento di Dio, un richiamo, un gesto dell'ira di Dio che voleva scuotere chi da lui si era allontanato e viveva senza Dio ... Ma è tutto questo che ci verrà raccontato alla Rivelazione finale? O ci verranno raccontati milioni di gesti di affetto, di ospitalità, di attenzione, dove un essere umano, una creatura fragile e mortale viene proclamata degna di essere unta, con dignità sacerdotale e regale?

In questo mese abbiamo trepidato per la Siria. Ne abbiamo sentite tante, i pro e i contro dell'attacco: è giusto, doveroso? un bene, un male? un dovere, un abominio? un ammonimento al dittatore, una ulteriore strage? Abbiamo ascoltato e letto varie voci. Eppure un milione di persone sono fuggite dalla Siria, e molti di loro hanno trovato persone pietose, non ricchi in genere, ma povera gente, che ha aperto la casa, offerto un tappeto, una tenda, uno spazio, dell'acqua, del cibo. Proclamando la dignità divina di ogni persona. Libanesi cristiani e libanesi musulmani. Come la donna che ha unto il capo di Gesù.

È il Regno. Questo sì è il Regno che avanza. In questi infiniti piccoli gesti di vita e ospitalità. Anonimamente. Ma Gesù sarebbe capace di leggere, di decifrare. Forse saranno questi i libri che verranno letti alla Rivelazione finale. Il vero giudizio. Vangelo rivelato. Compiuto.

Se, come speriamo, Cristo verrà a prenderci e a renderci partecipi della sua contemplazione del Padre, sarà tanto bello già adesso aprire gli occhi e il cuore perché ce li riempia di liete notizie.

Ricordare questa donna, tra le tante cose che probabilmente significa, vuol dire anche contemplare il corpo di Gesù servito, amato, venerato, rivestito di dignità da parte di miliardi di donne e uomini in altri corpi mortali, nei quali è Lui stesso ad invocare il Regno.

### **Martedì:**

#### **La "passione" evangelica della Chiesa - Mc 16,9-20**

Ieri ci siamo esercitati a contemplare con gli occhi di Gesù le buone notizie che emergono dal mondo e dalla storia. Ogni buona notizia viene da Dio, che la scrive in ogni creatura, e la rende in qualche modo percepibile, accessibile ad ogni creatura. Se non ci fosse alcuna lieta notizia nel mondo e non fosse colta, la disperazione e la morte avrebbero già distrutto il mondo.

Gesù, che inizia la sua vita pubblica proclamando la lieta notizia di un Dio presente, contro i suoi stessi discepoli sostiene che della buona notizia che verrà proclamata dovunque farà parte anche il gesto della donna che ha unto il suo corpo esposto, mortale, condannato, che non faranno in tempo ad ungere per la sepoltura. Il racconto lo abbiamo ascoltato ieri nella versione di Matteo, ma c'è tale e quale anche nel vangelo di Marco, di cui oggi abbiamo ascoltato la finale, dove si torna a parlare di lieta notizia.

Il Vangelo che Gesù ha proclamato fin dall'inizio, la lieta notizia, lui la consegna agli undici. Perché questa notizia di gioia è per ogni creatura. È scritta germinalmente in ogni creatura, ma adesso che Gesù è vivo dopo esser passato per la morte, è elevato e siede alla destra di Dio, il vangelo raggiunge una pienezza insperata, incredibile.

E lo sanno gli undici quanto incredibile sia questa notizia, l'annuncio di Maria di Magdala e dei due discepoli che tornano dalla campagna. Non riescono a crederci. Troppo bella la notizia? Forse. Ma c'è anche dell'altro: c'è un cuore duro, c'è un ripiegarsi "nel lutto e nel pianto". A volte le persone preferiscono il piacere triste di sentirsi abbandonati, senza speranze, senza futuro, sventurati. 'Sfigati', dicono i ragazzi oggi di noi adulti, di noi credenti lamentosi ancorati al passato.

Gli undici sono condannati al loro stesso dolore che coltivano. Marco usa questo verbo 'condannare' solo tre volte: due volte per la condanna di Gesù, e una volta qui, per la condanna di

chi non crede. È interessante che gli unici che in Marco non credono (che sperimentano quindi la condanna) sono solo gli undici, e, più indietro, i paesani di Gesù. Presso i suoi paesani Gesù è impotente a salvare. La loro non fede impedisce loro di farsi salvare. Sono condannati a non sperimentare la salvezza.

Quella salvezza che Gesù continua a proclamare nel vangelo di Marco. Quella salvezza che lui vede sorgere dalla fede di chi lo tocca, di chi lo cerca, di chi lo supplica. “Va’, la tua fede ti ha salvato”. Questo lieto annuncio adesso, con Gesù vivente, elevato, seduto alla destra di Dio, si diffonde ad ogni creatura, e gli undici possono, anzi devono proclamarlo. Ad ogni creatura, appunto.

Ma prima Gesù deve “rimproverarli”. Una parola molto forte in greco, di solito usata nel senso di offesa, di aggressione verbale. Devono essere scossi, Gesù deve proprio aggredirli. Anche lì, chiusi nel lutto e nel pianto, condannati a non sperimentare la salvezza per il loro cuore duro, Gesù li ama e da buon amico li aggredisce e li sgrida, per tirarli fuori.

Ma poi Gesù deva anche operare con loro.

La buona notizia, per diffondersi, ha bisogno di condizioni buone.

Devono essere scacciati i demoni. In Marco i demoni sono spiriti muti, sordi, che legano le persone, che le espropriano di se stesse, che le tengono prigioniere. Gli antichi padri del deserto hanno intelligentemente chiamato demoni i pensieri che incatenano le persone rendendole prigioniere delle loro insinuazioni.

Quanti demoni anche oggi impediscono alla buona notizia di essere accolta: “mi hanno tolto ogni dignità e allora sono senza dignità”; “mi hanno fatto ingiustizia e me la porto dietro tutta la vita”; “non ho un lavoro adeguato alle mie capacità o remunerativo e allora non posso essere felice”; “sono senza sicurezze e non posso star bene”, ecc. Demoni che Gesù scaccerebbe subito: tu hai dignità, e come! Tu sei beato anche se...

Lingue nuove devono anche essere parlate. Parole credibili, che parlano al cuore. Un linguaggio chiaro ma non moralistico; compassionevole; un linguaggio che si affina, che è attento a come gli altri reagiscono. Il linguaggio che i padri conciliari hanno cercato di imparare. Non più di condanna e di dichiarazioni, ma di profezia, di esortazione e incoraggiamento. Un linguaggio nuovo, prodigioso per noi che vivevamo a quei tempi e non ne eravamo abituati. Un linguaggio che però forse deve ancora rinnovarsi, perché anche la lingua del Vaticano II può arrivare oggi troppo ecclesiastico, e quindi una lingua che non dialoga, che non intercetta le domande di oggi, le lingue abituali delle persone, i media, i veri demoni che tormentano oggi l’umanità. Lingue nuove ci insegna Gesù quando ci mette alla scuola dei nostri ascoltatori, quando ci fa capaci di rielaborare le sconfitte e le incomprensioni con una grande fede in lui e nella sapienza dello Spirito.

Gesù deve anche aiutarci a non aver paura di serpenti, scorpioni, veleni. Don Puglisi, che abbiamo ricordato l’altra sera, scacciava demoni nel nome di Gesù dalla testa dei suoi ragazzi e della sua gente; parlava lingue nuove, in cui le parole di Gesù suonavano davvero diverse da quelle che la mafia diceva; imponeva le mani su malati spirituali per rialzarsi dalla prostrazione; ebbene, don Puglisi ha dovuto camminare in mezzo a scorpioni, serpenti e veleni, ed è stato protetto nella sua libertà, finché è giunto anche per lui l’ora di essere elevato al Padre. Giorgio Bergoglio, Francesco, il vescovo della chiesa che presiede la carità e l’unità, scende tra la gente senza la barriera di una macchina difensiva, esposto agli scorpioni, ai serpenti, ai veleni, sicuro di essere elevato presso Dio, se qualcuno gli toglierà la vita per le parole che dice, per il linguaggio che usa, per i demoni che scacci nel nome di Gesù.

Gesù deve anche aiutarci a imporre le mani sui malati, per dar loro bellezza. Ieri ce lo diceva Maria Pia, che chi sta male ha bisogno di avere anche gioie, bellezze. È interessante che la parola greca che il vangelo usa per la guarigione è “avere bellamente”. Chi sta male ha bisogno di bellezza.

La lieta notizia che Gesù leggeva e annunciava, lui continua a leggerla e annunciarla attraverso quelli a cui gli undici hanno imposto le mani con l’invocazione dello Spirito santo. Ma anche attraverso ogni battezzato che ha sperimentato la salvezza.

Ma anche noi abbiamo bisogno forse, ogni tanto, di essere scossi dalla rigidità del cuore, dal lutto e dal pianto che a volte preferiamo alla lieta notizia. E abbiamo bisogno di credere nel Dio che ha elevato Gesù per non temere chi uccide il nostro corpo ma non può toglierci la nostra dignità, per non temere chi ci ricatta nelle nostre povertà ma non può toglierci le parole di Gesù: beato te. Abbiamo bisogno di imparare dai nostri interlocutori lingue ascoltabili, per imporre le mani anche a chi sta male per dargli un po’ della bellezza del Signore. Per liberare l’umanità da pensieri che intrappolano nella morte e nell’infelicità delle illusioni. Con il nome di Gesù che vive.

**Mercoledì:**  
**«Ricòrdati di Gesù Cristo» (2 Tm 2,8)**

Chi di noi a Roma ha potuto visitare la ipotetica casa di Paolo, dove lui era piantonato, ma poteva ricevere visite e continuare a parlare, ha trovato le parole che abbiamo appena ascoltato: la parola di Dio non è incatenata.

La 2Tm è una lettera confidenziale, con nomi e notizie, ma proprio per questo ci mostra una fede che entra dappertutto nella vita quotidiana.

Paolo è a Roma, in catene. Dice di subire il male come se avesse fatto del male, ma al contrario è per una notizia 'buona' che viene colpito. Fa il bene (in greco *eu* della buona notizia) e ne riceve male (*kakon* in greco). Nel testo greco il contrasto bene-male è evidenziato meglio che in italiano. Interessarsi del bene e subire il male è una condizione umana molto comune.

La nostra società ha rimediato a molti mali perché negli ultimi secoli molte persone intelligenti si sono chieste: di chi è la colpa? Così si son potuti combattere, curare, prevenire molti mali, con l'attenzione, con le varie scienze. Giuridicamente si sono anche monetarizzate le responsabilità per compensare, riparare, risarcire i danni colpevoli e alleggerire il peso delle perdite. Psicologi clinici e del comportamento hanno evidenziato anche come spesso siamo noi stessi causa o concausa dei nostri mali, con pensieri negativi, atteggiamenti provocatori, comportamenti sbagliati. 'Di chi è la colpa' però è diventata anche una domanda invasiva, ossessiva. Un vero e proprio spirito impuro, un demone devastante: se c'è un male non è naturale, non è giusto, non è normale, ci dev'essere sempre un colpevole. E allora nella famiglia, tra vicini, tra colleghi... spesso questo pensiero impuro, questo demone ha suscitato sospetti, accuse. Ieri mattina abbiamo ascoltato le parole di Martini che commentava in modo molto umano, accessibile a tutti, il «liberaci dal male» del Padre nostro.

La consegna ossessiva di fuggire da ogni male può creare molti mali.

Di fronte alle sue catene Paolo non cerca responsabili. Potrebbe sottolineare l'invidia e le macchinazioni di chi gli è nemico. O potrebbe farsi un esame di coscienza sul suo carattere focoso e a volte provocatorio, o sui suoi tentativi appassionati di convincere gli ebrei che Gesù è davvero il discendente di Davide, il figlio della promessa, il compimento delle attese. Tentativi spesso inutili e urtanti. Fare queste analisi, cercare cause e colpe lo avrebbe fatto concentrare su altro, perdendo il centro, l'unica cosa che conta, il Cristo, unica lieta notizia definitiva della sua vita.

Paolo non vuol perdere questo centro, la grande esperienza. Per descrivere questa esperienza usa due bellissime parole, che noi spesso troviamo nella liturgia, e che per questo rischiamo di non valorizzare davvero: grazia e salvezza.

Gesù offre salvezza. È un leit-motiv dei sinottici, di Marco in particolare, l'espressione: la tua fede ti ha salvato. Per questo il Signore dice: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Demoni scacciati, deboli rafforzati, malati rialzati, guariti, affamati sfamati, poveri riempiti di speranza... Anche la comunità di Paolo è chiamata a scoprire la salvezza che in lei si realizza quando crede e confida nel Signore. Le lettere che Paolo scrive si concludono con esortazioni a vivere in modo bello i rapporti, a vivere una vita bella, guarita appunto, forte, libera, gioiosa, riconoscente, fraterna... In attesa della gloria eterna, del dono finale di Dio.

L'altra parola, grazia, che Paolo sperimenta in Gesù e che annuncia ed augura a Timoteo, corrisponde molto più al vissuto personale di Paolo. Non è tipica dei sinottici, tranne che in Luca, discepolo di Paolo. Piena di grazia è la madre di Gesù quando viene visitata dall'angelo e in grazia cresce anche Gesù. Pochi altri testi ci sono in Luca. Ma lui, Paolo, è davvero una creatura della grazia, di quella gratuita irruzione di Dio che lo tocca e gli fa vivere una vita graziata.

Graziato vuol dire libero dal peccato, da quel peccato che lo teneva prigioniero, perché si illudeva che la sua violenza fosse più che mai giustificata in difesa di Dio, del vero Dio. Graziato vuol dire libero dalla morte, che non teme. Graziato vuol dire perfino libero dalla legge, dalle parole sante che il suo popolo aveva ricevuto in consegna dalla Scrittura e dai padri, parole che gli avevano dato identità, sicurezza, perfino un santo orgoglio, ma che rendevano Dio, il Dio di tutti, un dio straniero per altre genti, incomprensibile.

Grazia. Nel dolore, nell'ingiustizia, nella persecuzione, nelle catene Paolo non vuol perdere l'essenziale, il bello, il buono, la notizia. La persona di Gesù è vera lieta notizia. Salvezza e grazia. Ma Gesù diventa per Paolo anche energia. L'abbiamo letto domenica scorsa nella seconda lettura, la seconda a Timoteo appunto, ma questa energia la augura al discepolo anche nel testo appena ascoltato: lasciati rafforzare dalla grazia che è in Cristo Gesù.

Infine, stupendo!, Gesù diventa una comunione. Paolo si avvia alla morte? Il suo è un con-morire. Non muore la sua morte personale, isolato, emarginato, ma muore una morte condivisa, una comunione. E il con-morire diventa un con-vivere, perché la notizia davvero liberante è che Gesù è stato alzato dai morti, è vivo, e coinvolge anche noi nel suo mistero di vita.

Dobbiamo sopportare molto? L'italiano traduce 'perseverare', ma il greco esprime uno 'star sotto', un rimanerci sotto, un restare al proprio posto, per quanto pesante e difficile sia, e in questo senso è davvero un perseverare. Ma star sotto diventa star sopra con lui, regnare, con-regnare con Cristo. Diventare signori, capaci di custodire la vita propria e degli altri.

E se Gesù dovrà dirci: non ti conosco, in risposta al nostro 'non lo conosco', lo fa per scuoterci dal nostro rifiuto. Lo farà proprio perché è fedele e non può smentire se stesso. Perché lui è così. Lui è il sì di Dio. La fedeltà di Dio, la sua affidabilità. La verità salda che dà forza ad ogni incontro, ad ogni vita, che rende vera ogni esistenza.

Che questa giornata sia notizia buona, un vangelo.

Lasciati rivestire dalla grazia di Dio per attingere energie, dinamicità, vitalità.

Godi la salvezza degli incontri, dell' "aver bello", dello star bene, del guarire che ti è dato.

Anche le parole tra noi siano lieta notizia.

Liberati da Gesù Cristo alzato dai morti, compimento delle promesse, che può guarire i nostri cuori.

### **Giovedì: sintesi del percorso in assemblea**

Ripercorro insieme a voi il percorso fin qui fatto.

Lunedì ci è stata rappresentata al vivo una donna. Senza nome, senza storia, senza intenzioni esplicite, senza parole. Versa dell'olio sul capo di Gesù. C'è, viva, presente. È davvero con lui. E Gesù si sente accompagnato al sepolcro. Di questa donna si farà memoria, quando questa notizia bella e lieta del Regno sarà annunciata.

Poi siamo venuti in sala ad ascoltare Maria Pia. Lei ci ha donato dei verbi vissuti, anzi, viventi: esistere, la bellezza di esistere. Ed essere-con.

Ci ha raccontato un'impotenza ed un'incapacità di conoscere, di capire, che è stare alla porta, intuire dei mondi sconosciuti ma reali. Il mistero di Dio implica questa impotenza, ignoranza, imperfezione.

E poi ci ha raccontato delle liturgie stupende dell'amore e della cura: gesti sacri, massaggiare le membra abbandonate, accarezzare. Una sensualità nuova. Con la cura del bello, dell'arte, perché il dolore non deve far tacere i rapporti e la loro bellezza.

E abbiamo ascoltato i suoi tentativi di trovare parole, di affinare le parole, di ascoltarsi meglio e di ascoltarci meglio.

Poi nel pomeriggio ci siamo scambiato racconti quotidiani, dove la lieta notizia non risuona nei classici sacramenti e nella catechesi. Non siamo molto usciti dal nostro mondo cristiano, dai nostri laici, ma eravamo in contatto con la vita di ogni giorno.

Martedì l'icona biblica ci ha mostrato Gesù che vuol far arrivare ad ogni creatura la lieta notizia che lui sa riconoscere ed indicare con autorevolezza. Ma ne affida il compito proprio a quelli che hanno il cuore duro e si autocondannano al rimpianto. Non si accontenta di far cessare la loro angoscia, ma li vuol liberare dalla tendenza a ripiegarsi. Con tutta la durezza di chi ama e non si rassegna li fa passare dall'incredulità alla fede.

E li accompagna con i segni, lui che siede alla destra del Padre. Agisce con. Siamo di nuovo al verbo "essere-con".

Poi in sala abbiamo ascoltato gli Atti degli apostoli e della chiesa di oggi appassionata al vangelo: Aquileia, Bettazzi, Martini, i monaci di Tibhirine. Anche qui c'è l'essere-con. Con questo mondo. Ad ogni creatura. E nel pomeriggio abbiamo ascoltato anche nella nostra esperienza la passione delle liete notizie, della Lieta notizia, che ancor oggi scopriamo e ci permettiamo di sognare. Fino a portare nella messa le nostre speranze, quelle che pensiamo 'realistiche'.

Ieri mattina abbiamo sentito Paolo parlare del 'suo vangelo'. Quello che ha sperimentato di Gesù. Quello che egli è: l'Unto, lo strappato dai morti, lo sperma da Davide (colui che Dio considererà figlio in modo eccellente, dalla discendenza di Davide). Ma anche quello che ha fatto sperimentare

a Paolo e alle sue comunità: la salvezza, meno nei termini prodigiosi dei sinottici, di Marco per esempio, ma in una comunità che può esercitarsi ad una vita comune bella, fiduciosa; e la grazia, come gratuita irruzione del Signore che libera dai peccati (anche da quel male che lui commetteva pensando di rivendicare i diritti di Dio), libera dalla morte (di cui non ha più paura), e libera dalla legge, da quella Legge che il popolo ebraico ha ricevuto da Dio come dono prezioso, come identità che desta lo stupore dei popoli, come sapienza, ma che per altri popoli, per altre tradizioni arriva come straniera, rende Dio straniero, impedendo a lui di cambiare i cuori e abilitarli da una vita nuova.

Alla sera poi Mosconi ci ha aperto orizzonti nuovi a partire da pochi versetti arcinoti, forse anche arcistudiati. Chi lo ha ascoltato con la stima e il ricordo riconoscente di altri appuntamenti, chi ha riconosciuto in lui un uomo credibile e gioioso, è stato accompagnato dentro ad un testo che non si aspettava, ha fatto un po' di strada con lui e ha condiviso alcune delle sue vibrazioni.

In particolare questa voglia di Dio di bussare alla nostra porta, alla porta del nostro inferno e del nostro peccato, per essere con noi.

E così siamo approdati dalla 'buona notizia' come evento della vita generosamente donata da Dio al testo scritto, al "vangelo" come parola fissata, consegnata.

A partire da qui, dal bisogno della scrittura, vorrei allora tentare un'altra rilettura del nostro percorso. Lunedì Maria Pia ci ha condotto a casa sua, nella sua intimità. Ha conservato qualcosa per se stessa, ma ci ha fatto sedere a tavola con lei e con la piccola comunità che si è creata attorno al marito, e ci ha condotto vicino al letto di lui. Ce ne ha detto anche il nome, ma noi continuiamo a tacerlo, come l'ha taciuto lei per gran parte del racconto.

Siamo passati per il suo buio e silenzio. Ma poi lei ha trovato parole. Ha raccontato. Il racconto ci pone davanti agli occhi la scena e la vita che vi si svolge. Poi però il racconto diventa uno zoom. Il contesto c'è, lo conosciamo, ma diventa solo uno sfondo e ci troviamo davanti il nipotino, i suoi occhi sugli occhi del nonno. E le sue parole: Il nonno c'è, è qui. Gli occhi, la 'rivelazione' fatta parola sono seguiti dal gesto di Maria Pia che prende il piccolo e lo avvicina al nonno per lasciare che l'incontro misterioso e indicibile avvenga, tra gli occhi del piccolo (gli occhi di un bambino sono sempre sproporzionatamente grandi rispetto a noi adulti) e gli occhi del nonno (l'unica porta dischiusa). I due mondi si incontrano, anche se nessuno sa cosa è avvenuto. È avvenuto. Il racconto, con la sua bella rivelazione (Il nonno c'è) ci permettono di tacere di un silenzio contemplante, pieno di vita.

E abbiamo assistito a come Maria Pia si esercita a trovare parole che ci permettono di essere anche noi lì, con lei. Sono parole 'invocanti'. Parole che ci invitano, ci supplicano di capire, di non fermarsi alle *grammata*, di non far diventare le parole esaustive, dogmatiche, chiuse, definitorie, definitive, ma di lasciarle aperte. Così possiamo entrare nella 'glossa', la lingua nuova che lei ha imparato dal suo vangelo, che anzi sta imparando proprio mentre parla con noi, mentre ci chiede di esserci in quello che avviene nella sua vita. Una 'glossa', una lingua è 'viva'. Ha bisogno di respiro, del soffio, dello spirito, dello Spirito, ci ha suggerito il vescovo in questi giorni. Ma una lingua ha anche bisogno di orecchie che ascoltano, che ricevono e che interrogano. E di cuori che amano, che ospitano.

È così che la lieta notizia (è nato un figlio, la sposa è pronta, il seme è seminato, il pastore cerca, la città è liberata, il malato guarisce...), il 'vangelo', la 'parola di Dio' presente in tutta la creazione e a tutta la creazione, diventa *gramma*. Parola scritta. Sulla carta. Da conservare tale e quale per rispetto di chi l'ha scritta e vi ha messo la sua anima, ma da non irrigidire in concetti intellettuali chiusi. Le *grammata*, le parole scritte ci iniziano ad una lingua 'nuova', col soffio dello Spirito: la lingua del popolo ebraico ed in particolare di quanti hanno familiarità, confidenza con Gesù. Essi hanno scelto di conservare le parole che hanno sperimentato capaci di evocare, di convocare ascoltatori, per "ispirarne", con lo Spirito di Dio, il cuore, la contemplazione, la partecipazione, il movimento.

È in questo modo che la Scrittura è diventata "santa". Ci racconta come altri, già prima di noi, alle radici della nostra storia, hanno avuto un cuore duro, un'intima opposizione e resistenza alle parole di Dio, alla lingua di Dio che risuona dappertutto (anche negli abissi del peccato). Hanno resistito, per restare nei propri lamenti, nella propria infelicità e illusioni, nei propri "peccati", nella propria lontananza. Che 'peccato'! Gran parte della Scrittura è tutta un peccato. Ma, "Rivelazione di Dio", la Scrittura ci racconta anche come questa non-fede viene scossa da qualcosa, da Qualcuno e alla fine giunge all'abbandono, al "lasciar entrare", alla fede.

Davvero lingua nuova.

E la chiesa conserva questa Scrittura per allenarci a scoprire, ad ascoltare la lingua di Dio che ancor oggi risuona: nelle foreste e nei monti, nel vento e nell'acqua, nei cuori e nelle parole, nella vita e nella morte, nell'amore e nell'odio, nella vicinanza e nella lontananza, nell'attenzione e nella chiusura, nel silenzio e nel sussurro, o anche nello strepito. In salute e in malattia, nell'inferno della nostra autocondanna e nella risurrezione dagli abissi.

Qui, oggi. Dio vuol essere con me, con te. Con noi. "Con".

Questo ci assicura il vangelo, quello scritto di cui ieri sera abbiamo ascoltato come una sintesi: Dio vuol essere con noi. E se noi siamo negli abissi, lui vuol scendere lì in nostra compagnia. E ce la fa a scendere, a "venire". Basta che glielo permettiamo, che gli 'concediamo' che la sua 'giustizia' è migliore della nostra. Più 'piacevole', visto che in questo Figlio lui si "compiace". Che lui gli 'fa piacere'. Non gli interessano morte o abissi: lì siamo noi a 'rifugiarsi', e lui non si lascia fermare da niente, neanche dalla paura di annullarsi, di annientarsi, di essere rifiutato. L'unica cosa che lo ferma, provvisoriamente, è il nostro cuore rigido, il nostro ripiegarci nel lutto e nel pianto, il nostro coltivare illusioni, demoni. Provvisoriamente però, spera, perché bussa: lascia che si compia quello che è davvero 'giusto', non quello che pensi tu.

Ma a fermarlo (sempre provvisoriamente, Lui spera) è anche la responsabilità che sentiamo di essere dei *grammateis*, scribi, uomini della parola scritta, custodi gelosi di quello che è scritto. Gli scribi erano uomini preziosi, hanno consegnato le Scritture sante di generazione in generazione per non farle dimenticare. Quando Gesù nella sinagoga ha aperto il rotolo ha riconosciuto la preziosità dell'anonimo scrivano che ha steso le parole con l'inchiostro. Ma c'è anche lo 'scriba' che respinge chi bussa, in particolare il Cristo che bussa.

La parola scritta è una preghiera, una supplica, un'invocazione, un invito ad entrare nella vita, travagliata, drammatica ma gioiosa e liberata di altri. E soprattutto a lasciar entrare Cristo nella nostra vita: lascia!

E allora pensavo alle tante mamme che ho incontrato, e che mi confidano la loro pena di non poter tutti i giorni guardare le letture in *Dall'alba al tramonto*. Ma quando ce la fanno, che pace, che giornata diversa! Come se fossero andate a casa, si fossero accomodate a far colazione vicino a qualcuno che le ama, e si fossero sentite dire: beata te nelle tue fatiche; sono con te; ti vedo, non sei sola. Tu ce la farai...

Penso al monaco che entra nel testo biblico, si ripete ogni parola, la gusta, la fa risuonare, se ne fa inondare. Poi non capisce più e bussa anche lui. Aspetta. Fa silenzio. Un silenzio di amore o di dubbio, di angoscia. Ma sta lì.

Penso a noi preti che ci prepariamo all'omelia. A volte riusciamo a dedicarci del tempo. Sappiamo chi verrà a messa domenica prossima: la tal signora, l'uomo lì in fondo, il giovane, quella famiglia... Oppure conosciamo gli sposi con i quali 'converseremo' dopo le letture, o conosciamo i loro genitori. O la famiglia per la quale celebreremo i funerali. E questo ci permette di entrare nella scena evangelica portandoci nel cuore quelle persone. Le invitiamo a venire con noi, guardiamo dove si mettono, che posto occupano, che parole o che gesti li colpiscono. Cosa fanno lì? E se fossi io a presentarli a qualcuno della scena, a sottolineare una parola. Dove li metterei io?

Penso al lettore o al confratello prete che alla messa o nella recita delle ore legge la lettura non solo in modo corretto (come quando da bambino leggevo in fretta, preoccupato di non sbagliare, soddisfatto di avercela fatta e di sentirmi dire 'bravo'), ma in modo lineare, con pause che mi permettono di seguire il percorso. Penso alla gioia che mi dà intuire che un altro è entrato in quello che legge, che lo gusta. Mi sento in compagnia, nella stessa fede.

Penso alla parola del salmo o all'antifona che mi resta dentro, che mi si ripete, alla fine della preghiera delle ore. Non sempre. E non perché ho deciso io, ma perché ho pregato confidando che la preghiera esiste già e io ne sono semplicemente partecipe, anche quando non capisco.

Penso...

"Ri"-partire... Otri "nuovi". Abbiamo bisogno di novità?

Certo. Perché oggi non sono come ieri (non intendo ieri mercoledì 18 settembre, ma ieri un anno fa, due anni fa, dieci anni fa). Perché delle "parole" di Dio sono comunque risuonate "vive" nella mia vita in questo tempo. Forse non le ho capite, ma non sono lo stesso di ieri. E non è la stessa di ieri la gente che mi cerca, i "greci" che mi chiedono di vedere il Signore: dov'è il Signore nella "loro" vita? Quello che possono "vedere" loro?

Riparto perché, se apro il vangelo scritto, forse le mie domande sono diverse da ieri. O potrei esser colpito da altre parole. Quello che vivo può avermi cambiato.

Riparto perché il vangelo scritto che leggo cambia il mio modo di capire il vangelo della vita...  
Ma ogni tanto nella vita succede anche a me quello che è testimoniato nella bibbia e nei vangeli, che cioè l'ascolto, l'incontro con la 'rivelazione' avviene dopo una conversione, un incontro, un rimprovero, una supplica (lascia...), o una beatitudine (beato te...).

Succede, in certi momenti della vita (può esser successo l'anno scorso, due anni fa, vent'anni fa; può esser successo più volte; potrebbe succedere ancora...), che mi accorgo che 'fino a ieri' ho posto un ostacolo che non pensavo fosse ostacolo. Forse credevo fosse mio dovere conservare le *grammata*, le cose scritte, i dogmi fissati, le leggi immobili. Forse credevo di dover "predicare", scuotere, smuovere, convertire le persone, inculcare le leggi, farle imparare e osservare, sottolineare i pericoli di allontanarsene, i castighi. Ne avevo paura io per primo. O forse volevo non deludere persone per me significative. Aver la stima e l'approvazione, essere considerato bravo. O tante altre cose...

Comprensibile. Non voglio flagellarmi per questi ostacoli che ponevo, per questa "giustizia" che custodivo, che faceva parte dei *grammata* ma non invocava, non lasciava bussare l'altra 'giustizia', quella che Gesù mi apriva.

Non condanno né altri né me. Ma ora capisco che questo particolare ostacolo di cui mi accorgo è davvero in più. Potrei lasciarlo senza grosse perdite. Non mi sarà facile, ma i demoni so che il Signore li può scacciare. E che lui può farmi imparare lingue nuove, la sua lingua, viva e portatrice di vita per ogni creatura. Egli mi sostiene contro serpenti, veleni, scorpioni. E mi rialza ad una vita bella dove sono malato.

Cosa mi è offerto oggi qui?

Lo Spirito ha scritto nei suoi delle lettere vive, che non possono essere ridotte a parole morte.

Questa mattina ci è offerto del tempo per noi stessi. Vi verrà dato un foglio, in cui ci sono alcune domande che ci possono accompagnare per raccogliere le giornate in una specie di lettera che lo Spirito scrive in me.

Quale giornata, quale passaggio mi ha toccato particolarmente e ha ricostruito qualcosa in me?  
Cosa ho vissuto come 'vangelo' nella mia vita?

In che senso mi è chiesto di ri-partire (non come condanna del passato, ma nel senso di prospettiva aperta). Mi rimetto in gioco.

Il vangelo scritto in particolare: il mio rapporto con esso. Pagine belle e pagine che non capisco. Potrei provare a stare in una di queste pagine meno considerate e aspettare nella preghiera che mi rivelino qualcosa?

Il Vangelo, quello che risuona nel mondo e nella chiesa, e che Gesù ha così divinamente vissuto e annunciato, è diventato e continua a diventare parola, immagine. Anche nella mia vita, nelle mie parole, nei miei pensieri.

Diventa anche "verbi". I verbi segnalano in genere movimento: che movimento c'è in me davanti alla lieta notizia? Che verbi possono dire questo movimento, questa 'dinamica' intima che mi abita? Che verbi dicono il movimento della mia storia, del mio presente? Che verbi mi proiettano al futuro?

Alle 11 mi verrà offerta anche la possibilità di condividere con un altro prete questa mia ricerca di parole, ed in particolare di immagini, di verbi. Chi è disponibile a questa "ricerca a due", può trovarsi qui in sala e cercarsi, liberamente, tra quanti sono qui, uno con cui potrebbe aver confidenza, e gli chiede se è disponibile ad ascoltarlo, a cercare con lui. Qualcuno potrebbe saper già a chi rivolgersi e trovarlo prima di trovarci qui: gli chiede il favore con semplicità. Chi è richiesto si ascolti, e senta se è disponibile. Se preferisce continuare a lavorare per conto proprio, può farlo, e con semplicità e gentilezza risponde che desidera restare ancora da solo.

Nel pomeriggio si condivide in gruppo, nei soliti gruppi, i verbi trovati. In un secondo momento, sempre nel gruppo si cerca di trovare insieme dei verbi che possono essere "del presbiterio": non i verbi ideali che i libri o i documenti chiedono, ma quelli che realisticamente sono visti possibili e desiderabili dal gruppo. Verbi "donati" da Dio, non costretti o spremuti dall'efficienza, dal volontarismo, dal moralismo. Verbi "ispirati".

È così che è nata molta parte della bibbia: una storia in cui qualcuno, per ispirazione divina, avverte la presenza di Dio dentro alla storia umana, diventa racconto, che si unisce agli altri racconti, magari della stessa storia. Un po' alla volta si trovano le parole più adeguate, più vicine al



vissuto, più capaci di comunicare l'esperienza, di invocare partecipazione, di donare comunione. E così l'ispirazione si allarga ad un popolo, che dai fatti e dalle parole viene ispirato, messo in movimento, diventando a sua volta co-autore.

**Venerdì:  
«Tutto io faccio per il Vangelo» (1 Cor 9,23)**

Niente digiuno finché c'è lo sposo, abbiamo sentito ieri sera a messa. Il vino nuovo di Gesù chiede che si faccia festa e non si rovini la festa con digiuni ascetici fuori luogo. E così i cristiani bevono il vino nuovo dell'eucaristia e spezzano insieme il pane. In tutte le chiese. A volte si riuniscono anche a festa. Non hanno chiese, a Corinto almeno. Qualche casa probabilmente, qualche ricco che ha spazio per un po' di gente. Ma ci sono anche cristiani che approfittano dei locali vicino al tempio, dove si incontravano per far festa anche prima di diventare cristiani.

La carne che veniva servita in questi locali era stata immolata agli dei. I cristiani naturalmente non partecipavano ai riti davanti agli idoli, ma mangiavano tranquillamente quella carne: tanto, gli idoli non esistono, conferma Paolo stesso. Esiste solo Dio. Ma i drammi di coscienza che nascono in alcuni cristiani particolarmente sensibili non sono pochi. C'è chi è 'debole', dice Paolo: la sua coscienza è ferita da questa facilità di continuare a mangiare la carne di un tempo. E Paolo: se questo scandalizza, se fa inciampare qualcuno nella fede, un fratello, non mangerò carne in eterno.

Con tutta la mia libertà. È qui che comincia il brano di questa mattina. Davanti al Signore i battezzati sono tutti uguali, schiavi o liberi. Ma tra esseri umani la condizione di libertà era diversa da quella degli schiavi, sempre dipendenti dalla volontà di un altro, dalle decisioni di un altro. Per Paolo non è così: se non mangerà carne è un gesto di libertà.

Non solo è libero, ma è anche un inviato del Signore, uno che ha incontrato Gesù ed è stato mandato da lui. Anche se alcuni non lo riconoscono, è davvero un inviato di Gesù. E la comunità stessa di Corinto può testimoniare. È sua opera, sua creatura. Se non viene da Dio questo! Il prodigio di questa chiesa è proprio un segno che Paolo le è stato mandato proprio da Dio.

Alcuni versetti questa mattina non li abbiamo letti, ma in essi Paolo continua a parlare del suo apostolato: se non fa valere i suoi diritti di apostolo, è ancora una volta una scelta della sua libertà, per non dire un suo vanto: lui vuol esser debitore solo nei confronti di Dio, di chi lo ha costretto ad evangelizzare. Ma rispetto ai Corinzi vuol essere totalmente libero. Lui riconosce a Cefa e agli altri apostoli il diritto di portare con sé una donna credente, di essere mantenuti dalla comunità insieme alla loro famiglia. Va proprio bene. Per loro. Ma lui non vuol essere di peso a nessuno. Si mantiene. Non perché è meno apostolo di altri, ma perché è libero. E vuol essere libero.

Ed eccolo tornare a dire, per la seconda volta: sono libero.

Però mi faccio schiavo. Con i giudei mi comporto come un giudeo. E così con quelli che hanno una legge. E con quelli che si proclamano liberi dalla legge. E con i deboli mi faccio debole. Mi faccio tutto a tutti per salvarne in qualche modo qualcuno.

Due capitoli prima, alle mogli o ai mariti troppo insistenti col partner, che vorrebbero convertirlo a tutti i costi, alleggerisce il peso di cui si fanno carico dicendo che non è detto che riescano a salvarlo, e cioè a portarlo alla chiesa, alla fede. Se il partner accetta di vivere con loro, ne siano contenti: in qualche modo lo portano lo stesso a Dio. Dio lo ha caro lo stesso, lo santifica per loro mezzo.

Paolo, che apparentemente sembra pretendere tanto da se stesso, come abbiamo ascoltato questa mattina, donandosi totalmente, in realtà sa bene che non riuscirà a condurre alla fede, a salvare solo qualcuno. 'In qualche modo'. Rinuncia all'onnipotenza.

Ma la sua libertà la spende così, nel considerare buon guadagno non porre ostacoli a nessuno, perché tutti possano ricevere la lieta notizia. All'inizio della lettera Paolo dice bene cosa intende per vangelo: se qualcuno si aspetta sapienza e potenza secondo schemi umani, non incontrerà Cristo, la sua buona notizia. Paolo non può farci niente se le persone sentono lontano dalle loro attese il Cristo crocifisso. Ma se l'ostacolo tra le persone e Cristo è una legge concreta, una coscienza sensibile, una cultura, ... nella lieta notizia c'è posto per tutti.

Fa bene anche a me oggi ricordarmi che sono un uomo libero. Che il mio ministero è libertà. Che la mia libertà fa pure parte del vangelo, della lieta notizia. Il mio celibato è libero, anche se a volte

mi pesa, o mi parte di non averlo scelto capendolo bene. Sono libero. Libero di stare dove sono, anche se mi ci ha mandato il vescovo. Libero di essere con queste persone. Libero di adattarmi, di rendermi capace di queste persone. Libero di imparare il linguaggio, i riti, i significati dei ragazzi, delle coppie. E via via di infinite sensibilità di oggi. Tanto, io non so se li salverò. Ma nessuno mi costringe. Son con. Povero, inadeguato, incapace. Ma libero. Con. Anche questo è vangelo, lieta notizia. Per me e per altri.